

CULTURA

STORIA

"LE MONACHE RIBELLI" DI SUOR FULVIA CARACCILO DOCUMENTA LA RESISTENZA ALLA CONTRORIFORMA

Spiriti bollenti all'ombra del chiostro

di Antonio Cristiano

La Napoli del '500 era una delle corti più all'avanguardia della penisola italiana: raffinata, inserita nel Rinascimento, piena di vita. È in una famiglia nobile di questa corte che, nel 1539, nacque Fulvia Caracciolo; e nacque, Fulvia, col destino già segnato, come tutte le non-primogenite dell'alta società: sarebbe entrata in convento per diventare monaca. Quello della monacazione forzata era uno dei problemi sociali del tempo: una figlia nobile non poteva rimanere in casa, ed entrare in convento costava meno di un matrimonio. Nella mente di tutti questo problema ha le fattezze di Gertrude, la monaca di Monza de I Promessi Sposi, la sventurata plagiata sin dalla più tenera età dai genitori, portata in convento contro il suo volere, senza vocazione. Tuttavia, nella Napoli del '500 la monacazione forzata non era vista come una condanna. Alcuni conventi (tra cui quello di san Gregorio Armeno, in cui fu destinata la Caracciolo) erano destinati solo alle don-

ne provenienti dalla nobiltà, ed in essi le suore godevano di ampie libertà: potevano uscire, avere una vita sociale, organizzare feste e spettacoli; nei conventi, le famiglie si preoccupavano di costruire, in luogo delle celle, dei veri e propri appartamenti privati (alcuni dotati di cortile) per le proprie parenti; era permesso che le nipoti rimanessero in quegli appartamenti in compagnia delle monache, e non di rado (episodio condannato in più documenti) le suore ospitavano uomini. Insomma, adempimenti religiosi ed occupazioni terrene andavano a braccetto.



Le monache ribelli raccontate da suor Fulvia Caracciolo

A CURA DI CANDIDA CARRINO

to. Quello della Caracciolo era, però, il tempo della Controriforma, di forti cambiamenti in senso alla Chiesa:

era il tempo del Concilio di Trento. Dal 1563 in poi, nei monasteri napoletani fu ripristinata la severità dell'ordine: le monache vennero spogliate dei loro possedimenti, fu introdotta una maggiore severità nella clausura, furono vietate le visite. Una rivoluzione che destabilizzò fortemente le suore: alcune si arresero, ed abbandonarono l'ordine; altre lottarono per riottenere quello che il Concilio aveva tolto loro. È questo il centro della narrazione di "Le monache ribelli" (edizioni Intra Moenia), uno scritto della succitata suor Fulvia Caracciolo riproposto da Candida Carrino, archivistica e ricercatrice. Grazie ad un'esauriva introduzione dell'editrice, all'inizio del testo della suora il lettore si trova già inserito nel contesto monacale di quegli anni, caratterizzati da un doloroso cambiamento e dalla volontà delle suore di non arrendersi ai dettami vaticani. E suor Fulvia Caracciolo descrive con minuzia stati d'animo, sensazioni, gioie e dolori delle consorelle, marcandone l'umanità dei sentimenti - e narrando, più che storie di monache, storie di donne.

A CINQUANT'ANNI DALLA SCOMPARSA

La poesia della sopravvivenza nei versi di Sylvia Plath

La scrittura è un rito religioso, è un ordine, una riforma, una rieducazione al riamore per gli altri e per il mondo come sono e come potrebbero essere... La scrittura resta: va sola per il mondo...". Sylvia Plath, poetessa statunitense, scrive così nel 1958 sul suo diario privato, nucleo e testimonianza della sua "breve ma densissima esistenza" (D. Piccini). Sylvia muore cinquant'anni fa, l'11 febbraio del 1963, suicida, a soli trentun'anni. Tutta la sua vita la trascorre da outsider, inseguendo l'ideale della scrittura nel vano tentativo di concretizzarlo. Nonostante, infatti, l'estremo sforzo di chiudere nelle parole l'infinità di un mondo spettrale, "quasi magico" (N. Fusini), la Plath riesce a pubblicare in vita solo due opere, "Il Colosso e altre poesie" nel 1960

e "La campana di vetro" nel 1963. Il resto dell'opera è stampato postumo, in Inghilterra e negli Stati Uniti, perlopiù a cura del marito e poeta Ted Hughes, di recente pubblicazione per la Mondadori è la raccolta Tutte le poesie, a cura di Anna Ravano, che raccoglie l'opera in versi della scrittrice. La Plath "eccelle" nella poesia: nella scoperta di un linguaggio "interiore", quasi psicanalitico, che condensa universi di morte e disfacimento che lei "sente" conformi al proprio essere. In seguito alla perdita dell'amato padre e altri drammi giovanili (le terapie in manicomio, l'elettroshock, un tentativo di suicidio), Sylvia assume in sé una volontà di autodistruzione e ne fa un ideale e un soggetto poetico. L'ideologia che si ricava dall'opera della scrittrice, in particolare dalla raccolta Ariel (1965), riguarda un'artista in perenne contrasto con se stessa, che cerca una via di salvezza nell'arte. Sylvia è una poetessa "confessionale" (A. Alvarez), è "l'ultima poetessa romantica" (J. C. Oates).

Separatasi presto dal marito, trasferitasi definitivamente in Inghilterra, Sylvia resta sola, con due figli da crescere: unica compagnia sono le poesie che scrive "alle quattro del mattino, prima che il gallo canti, prima del pianto dei bambini".

La poesia della Plath è una poesia della sopravvivenza. Se è vero che per Sylvia "la cosa peggiore di tutte sarebbe vivere senza scrittura", certo il tentativo da parte della scrittrice di identificarsi totalmente con la propria poesia diventa un'"operazione pericolosa" (P. Zaccaria). L'arte e la vita tendono a legarsi in un nodo inscindibile: laddove la prima si esaurisce, anche la seconda finisce per svanire. Come ha scritto Robert Lowell, poeta "esemplare" per la Plath, "l'immortalità della sua arte è la disintegrazione della vita". Ciò che sopravvive alla morte è, infine, la sola testimonianza della scrittura.

Federica Doria

IL LIBRO

BIOGRAFIA E LEGGI RAZZIALI IN "TUTTO IN UNA VITA" DI ISABELLA PAPISCA

L'amore negato dall'orrore

di Bruno Russo

La guerra è una cosa brutta, e su questo non ci piove, ma mette in gioco sensazioni umane particolari che derivano non solo da ciò che si prova, ma da quello che si vede attorno, come diluvio collettivo di sconessioni umane che inneggiano all'odio, e cercano di stanare nel più piccolo anfratto colei che cerca la preziosità di un momento d'affetto, reso ancora più importante e struggente proprio perché oltre tali pareti, c'è solo l'inferno. L'umanità verso gli altri, gioca un ruolo diverso in queste occasioni, e come scriveva anche Kafka o il suo amico Max Broad: "nelle meravigliose storie di amori impossibili dietro le imposte, di una Cecoslovacchia plurietnica, si atteggiava al martirio della Seconda Guerra Mondiale, e della successiva invasione sovietica".

Una grande osservatrice dell'ultimo conflitto, Isabella Papisca, ha pensato bene a 92 anni di scrivere un libro di memorie e racconti, desunti dalla sua particolare osservazione ed esperienza, intitolandolo "Tutto in una vita", proprio perché in quegli anni l'occhio vide l'orrore, ma visse anche l'ultima energia del sentimento umano, rafforzato dalla dedizione agli altri, espressa nell'insegnamento e dall'affetto verso la propria famiglia. Nel Salone dei Trofei del Circolo Nautico Posillipo, "Tutto in una vita" è stato presentato innanzi a tante sedie piene di amici e curiosi, molti dei quali si sono ritrovati in questo viaggio nel tempo particolare, impreziosito dalla penna di una cronista attenta e scrupolosa; un lavoro anche 'ammonitore' edito da Terresommerse, che si è fregiato della cura di Giovanna Pizzitola, e degli interventi in sala del Sociolo-

go Riccardo Cancellieri, del Giornalista e Scrittore Ermanno Corsi, e della scrittrice Annalisa Casavola. La presentazione è stata presieduta da Silvana Lautieri Andreucci, con la partecipazione di Andrea Ballabio e con la lettura del Direttore Editoriale di Terresommerse, Nicolò Carosi, il tutto preceduto dall'indirizzo di saluti espresso da Filippo Smaldone, delegato alla Cultura del Cn Posillipo. Nel libro è racchiusa la tenera vicenda, fatte di grida senza eco, che riguardò la storia d'amore di Isabella Papisca con Edward Buckner, medico ebreo, madre italiana e padre tedesco; mentre il conflitto imperverava e le leggi razziali annunciavano ulteriori guerre all'interno della prima. Al calare del 1938, il suo smise di pulsare, perché il suo amore, il giovane tedesco ebreo che riteneva l'Italia un luogo sicuro, venne prelevato nel suo studio ro-

mano dagli agenti dell'Ovra, la polizia segreta dell'Italia fascista dal 1930 al 1943, e della Repubblica Sociale Italiana dal 1943 al 1945: il suo compito era scovare e reprimere ogni lembo di organizzazione eversiva o di pubblicazione editoriale e giornalistica, avversa allo Stato centrale. Insieme con l'amato saranno prelevati anche i suoi colleghi George Ricktere e Davide Stein, e da allora i loro volti e i loro corpi scompariranno nella coltre fumosa dei treni della deportazione. Una vicenda tenera anche perché rappresenta la peggiore conseguenza di un conflitto: ovvero vedere i propri sentimenti sottesi ad un volere che travalica le ragioni stesse dell'odio e della guerra. A tale vicenda si accavallava quella del padre Francesco, alle cui traversie lei fu testimone come tutte le altre vicende narate: egli, di nobili origini e nipote del Cardinale Luigi



Triepi, nonché scrittore e autore di oltre duecento opere, frequentava il Vaticano e lo stesso Pontefice, e fu insieme al cugino protagonista di una causa improbabile, perché tentata e alla fine vinta contro lo Stato della Chiesa per questioni ereditarie. Ma il riferimento al Vaticano, riguarda anche la storia di Isabella, che si era rivolta proprio al Vaticano per ottenere inutilmente una protezione per l'uomo che amava.

LA RIFLESSIONE

IN ITALIA SI PUBBLICA MOLTO MA LA LETTURA È IL PASSATEMPO MENO PRATICATO

Quanti frustrati tra i dulcamara della scrittura

di Umberto Franzese

"Udite, udite, o rustici, attenti, non fiate. Io già suppongo e immagino che al par di me sappiate, ch'io sono quel gran medico, dottore enciclopedico, chiamato Dulcamara...". Dulcamara è personaggio dell'"Elisir d'amore" di Gaetano Donizetti. Scherzosamente, ma non troppo, è, dulcamara, sinonimo di ciarlatano. Data di piglio la penna, perché è ancora di questo efficace strumento che facciamo uso consueto, ci viene l'uzolo di sproloquiare dei tanti dulcamara che scrivono libri. Ci viene voglia di sfogarci dopo aver letto su un quotidiano nazionale cosa ne pensava dei ciarlatani della scrittura Edgar Allan Poe in una sua introduzione a "I letterari di New York City". Poe, scrittore e critico statunitense, è autore, tra l'altro, del romanzo "Le avventure di Gordon Pym" e dei "Racconti del grottesco e dell'arabesco". Sostiene l'autore dei racconti: "Gli scrittori più 'popola-

ri", quelli di maggior "successo", sono in 99 casi su cento, persone di mezza destrezza, perseveranza, sfacciattaggine: in una parola, intriganti, adulatori, ciarlatani. I ciarlatani letterari coltivano in particolare modo rapporti personali con quanti sono ben introdotti nei giornali. Nei confronti degli uomini di genio, invece, i giornalisti letterari non hanno, di regola, tanta delicatezza: per la semplice ragione che, di regola, non li conoscono affatto, dacché quella degli uomini di genio è una categoria proverbiale per la sua riservatezza". In Italia si legge poco e si scrive molto. Si pubblicano, all'incirca, 70 mila titoli l'anno e, a quelli che chiedi quanti libri legge in un anno, ti sentirai dire: - I libri, nemmeno li sfoglio, li faccio. Sarà un paradosso? Il 50 per cento degli Italiani scrive, il 50 per cento non legge. Partendo dalla condizione sociale unitamente all'età e all'istruzione, la lettura, tra i passatempi utili, è quella meno favorita. A proposito delle aree geografiche, poi, se si procede dal Nord

verso il Sud, il consumo del bene libro diminuisce fortemente. Comunque, a parte la variabile geografica, l'età, il reddito, l'istruzione, appare evidente che "costa" più leggere che scrivere. Leggendo si arricchisce se stessi e si contribuisce allo sviluppo del proprio paese; scrivendo, non avendo né stoffa, né requisiti, si dà una spinta solo alle proprie velleità. Si può scrivere quello che si vuole, ma non sempre si sa scrivere quello che si vuole. I dulcamara non leggono in un anno neppure un libro, ma scrivono. Non sanno di onomatopea o di ossimoro, ma scrivono; non sanno cosa voglia dire scilinguare o millantare, ma scrivono; quale sia il significato etimologico di foraggiare o motteggiare, ma scrivono; quale sia il sinonimo di regressione o di pedaggio, ma scrivono. Non hanno letto Pirandello e Gozzano, ma scrivono; non hanno fatto tesoro di Erasmo da Rotterdam o Voltaire, ma scrivono. Alcuni di loro non conoscono l'uso corretto dell'accento grave e acuto, però

appartengono ad una o più Accademie delle Lettere, delle Arti, delle Scienze. Tali altri non hanno niente a che vedere con l'apocope e l'afesesi, però sono ambasciatori e ambasciatrici della cultura o della poesia italiana nel mondo. Sono dei portentosi dulcamara della scrittura! Taluni aspiranti scrittori credono d'imparare il mestiere frequentando raffazzonate scuole di scrittura, ma i corsi tenuti da improvvisati insegnanti segnano valgono a impraticarsi nello spuntare una plaquette o a trovare sfogo su facebook. Il gusto medio alla lettura vacilla, soffre di sensibile depressione. Non c'è alcun rimedio, dato che gli editori basano le loro fortune su una scrittura che ha come magnifici autori, comici, soubrette, modelle, ballerine che hanno fatto le loro esperienze peregrine nell'avanspettacolo e in TV. E trovano chi li pubblica perché sono perseveranti, intriganti, adulatori, generosi di moneta "sonante". Sono, si fa per dire, scrittori con l'etichetta. Tal-

volta fedeli allo stesso editore perché pubblica loro titoli su titoli, e per questo loro attaccamento meriterebbero un "premio alla fedeltà". Altri, invece, sono dei veri e propri "fedifraghi", perché corrono da un editore all'altro, tramigrano credendo che la loro opera debba essere maggiormente apprezzata valutata da un più attento ed avveduto editore. Ad indirizzare l'invito, la preghiera alla lettura contribuiscono le presentazioni a dozzine di "apprendisti incantatori", ovverosia di coloro che relazionano, informano, ragguagliano con "messe da requiem" sulla validità, sui pregi di un'opera alta-mente propositiva. Così il lavoro di sedicente scritture va inserito in corposi cataloghi di prim'ordine. Bene auguranti pronostici raccontano di precedenti edizioni di intere collane andate a ruba facendo da traino a successive produzioni. Relazioni untuose riferiscono di altrettanti progetti di rinnovamento e di altre iniziative artistiche e letterarie d'avanguardia. Marchi e collane di grande "tubatura" acco-

state ad editori il cui merito è di promuovere scrittoruoli di scarsa immaginazione. Scaldare le sedie per sorbirsi il lagnoso concionare di imbonitori pelosi, messi lì a brutta posta da organizzatori di case editrici di scarsa rilevanza, è impegno assolutamente da evitare. Meglio una precipitosa visita ad un museo egizio dove le mummie contano certamente di più. Per tali autori che propongono libri di nessun valore, varrebbe lanciare un tale tipo di bando: "Nessuno ardischi comporre, né fare, né scrivere, né dire, né leggere, né pubblicare alcuna sorta di libello sotto pena della confiscazione di tutte le sue pubblicazioni che abbia accozzate e registrate e di cui ne sariano ripieni i librari nonché tutte le biblioteche". Ma non siamo in piena etate tridentina, però, a parenti e amici degli amici, a vecchi e a bambini, certi libercoli che dovessero ma lauguratamente toccare in sorte, li consiglieremo, altrimenti potrebbero restare malamente intossicati. Abstine et sustine.